

per se stesso. L'ammirazione, di Philip Roth, senza dubbio il più grande romanziere americano vivente, esprime ancora una volta l'attitudine dell'uomo a espiare, a esorcizzare il proprio stato, con sessualità e sesso esplicito. Quando lo "stage" è lontano o ostile, il rifugio è nell'istinto primario, il rifugio è in quel luogo in cui un uomo trova le sue certezze e si sente uguale agli altri. Roth sa che il mondo esterno ci mette alla prova. Lo osserva da 77 anni (è nato nel 1933), ed è consapevole quanto sia difficile vivere, e, ancora di più esistere. Ogni passo in avanti, ogni relazione, sia essa formale, di amicizia, sentimentale, è una sofferenza generata dal cambiamento. Può essere una vittoria o una sconfitta. E la seconda è difficile da accettare. Sempre. Simon Axler non è abituato a perdere, ed è convinto di essere il centro del mondo. Tranne quando quella sicurezza estrema, che è stata sua per una vita, inizia a vacillare. A quel punto l'equilibrio si perde e si raschia il fondo per trovare un sostegno. L'universo homocentrico di Roth (qui estremizzato da una relazione fra un uomo e una donna che tradisce la sua omosessualità) si guarda allo specchio e si confronta con il trascorrere ineluttabile degli anni. Comprendere che l'età conduce alla debolezza non è semplice per chi è stato il numero uno. E la mente non aiuta, anzi gioca contro. Non resta a quel punto se decidere di accettare il declino, o semplicemente uscire di scena. Giù il sipario.

Mattia Nicoletti

Carlo D'Amicis, LA BATTUTA PERFETTA, Minimum Fax, pp. 362, € 15

Le fucilate di Dallas e Dynasty sulle coscienze degli italiani", i sassi di Matera e il conformismo. La rivoluzione, la gabbia familiare e l'evasione che alla fine lascia prigionieri, soli, disperati. Avremmo voluto stupirvi con effetti speciali ma ci ha rubato l'idea Carlo D'Amicis, 46 anni, autore di un ambizioso, diseguale, straniante romanzo sulla novità capace di ridisegnare esistenze, orizzonti, destini collettivi e individuali, la televisione. Con l'ausilio di un linguaggio antico e moderno al tempo stesso, un ossimoro a tutta pagina in cui alla malinconia si contrappone lo spirito, "La battuta perfetta" dell'oggetto è la storia italiana e si colloca a metà tra l'esperimento di genetica, il saggio antropologico e uno scatenato Vaudeville in cui sul palco, in alternanza spietata, da Pasolini alle Escort, passa tutto ciò che avremmo potuto diventare e inevitabilmente, non saremo più. Filologicamente, D'Amicis accompagna le parabole di padre e figlio (Filippo e Canio Spinato, fotografati in una Lucania lontanissima dalle luci della recente riscoperta cinematografica) e le fonde in un magma in cui brucia l'ultimo mezzo secolo nazionale, filtrato attraverso l'ingannevole metro del piccolissimo schermo. Il primo, professorino di provincia democristiano (stringerà la mano ad Andreotti per non dimenticarlo più) vince un concorso Rai che ne trascina valige e istinto a Roma. L'altro, il ragazzo che come obbiettivo principe (anche a costo di scherzi epistolari atroci) aveva quello di piacere, crescerà definitivamente un migliaio di chilometri scarsi più a nord, nella finzione di tutti i suffissi berlusconiani, a contatto con l'ex chansonnier da crociera, faccia a faccia con l'intuizione catodica di un imprenditore che solo in Canio e con lui, ritroverà (anche in fin di vita) una confidenza non mediata dal vantaggio personale. Nel romanzo, che inquieta più di quanto pure non diverta, Berlusconi è trasfigurato, altro da sé, simile alla marionetta senza tempi comici che ha stregato il Paese, figura mistica intenzionata a stravolgere le regole facendo leva sull'insopprimibile vanità del singolo. Nel rapporto di specchi con la terra d'origine, con Spinato senior e con i radi sensi di colpa spazzati via da un cinismo che ad un tratto, lungi dal preavvertire, sovrasta ogni barlume di dialettica, l'ascesa e la caduta di Canio, l'edonistico immaginario da kit pronto all'uso, rappresentano la metafora di ogni effimera conquista, sorriso imprudente, confine saltato sull'illusoria via dell'arrivismo. **Malcom Pagani**

Matteo Nucci, SONO COMUNI LE COSE DEGLI AMICI, Ponte alle Grazie, pp. 217, € 14,50

Non esistono riferimenti esterni alla dinamica familiare nel libro di Matteo Nucci. È quasi un "monologo esteriore", anzi, questa narrazione che si articola nei tre momenti variamente legati all'evento motore della morte del padre del protagonista: il funerale, occasione per l'entrata in scena dei coprotagonisti del teatro interiore inscenato da Lorenzo (la sorella, qualche amico, una serie di mogli precedenti - due del padre, una sua, più la nuova fidanzata); la vacanza in Grecia con la donna amata, che dovrebbe fungere da elaborazione del lutto e invece diventa la presa d'atto di un rapporto sentimentale logoro; infine il ritorno, che è la resa dei conti con l'amico cui la fidanzata è stata sottratta, prima che col padre, figura che dunque assume a collante narrativo, tenendo la vicenda entro l'unità d'azione, nei momenti in cui vengono meno le altre due unità della prescrizione aristotelica, ossia luogo, soprattutto, e tempo. Anche se poi Lorenzo non sembra in verità procedere come nella tragedia antica - come in quella del padre per eccellenza, l'*Edipo re* -, per mosse di successivo accerchiamento della verità su se stesso; viceversa, pare piuttosto rimanere in perenne attesa di una qualche rivelazione (rivelazione che di fatto poi non si darà), mentre il suo autore lo (e ci) lascia in balia della dissipazione nei gesti di una ostinata quotidianità, tutta materiale. Così, a smentita della teoria che vuole i personaggi letterari privati delle prosaiche attività degli individui in carne ed ossa, Lorenzo indulge al versarsi da bere con gli amici o al preparare per loro cene "suntuose" (col pretesto narrativo di ricondursi alla modalità di relazione paterna), quando non è impegnato ad accendere o spegnere il telefono in attesa di spedire o ricevere sms. Potremmo essere irritati da tale profusione di dettagli, se il libro non vi costruisse intorno una sua dimensione di muta inchiesta del reale: l'esempio più eclatante è quando il narratore ci costringe ad assistere minutamente all'imbalsaggio della cassa del trasloco della madre del protagonista e, poco più avanti, quello stesso spago da imballaggio ritorna, come il chiodo di Cechov, a stringere in una sorta di area di senso più definita quella ostinata dissipazione cosale. L'esordio di Nucci procede poi pianamente fino alla fine: forse per la prossima prova bisognerà integrare nel mondo esterno ma non estraneo al rovello dell'io qualcosa d'altro dai pasti e dai messaggi al cellulare, e ci saremo in pieno. **Gilda Policastro**

Hans Holler, LA FOLLIA DELL'ASSOLUTO VITA DI INGEBORG BACHMANN, Guanda, pp. 223, € 18

In questo libro dal titolo perfetto (cos'era per Bachmann la scrittura se non la pretesa di verità, di assoluto, di indicibile?) e dalla bellissima copertina (il volto di Bachmann disegnato da Scarabottolo), il germanista Hans Höller ricostruisce la vita della poetessa, scrittrice e traduttrice austriaca cercando negli elementi biografici il contraltare dell'opera letteraria. E lo fa in modo illuminante. Partendo dal "complesso dell'origine", la Carinzia bucolica e mitica dell'infanzia, violata dal trauma della Storia - l'invasione nazista -, rende conto di come i temi della guerra e della violenza siano centrali nella produzione dell'autrice. I padri conniventi con l'orrore, generazione di assassini da cui ci si può affrancare solo con l'esilio: Bachmann lascia Klagenfurt per Innsbruck, Vienna, e in seguito l'Italia, sua "terra primigenia", dove è morta per le gravi ustioni di un incendio esplosivo in casa. È a partire dal trauma generazionale dell'Olocausto - "l'accaduto", lo chiamava il poeta Celan, uno dei due grandi amori di Bachmann, insieme a Max Frish - che si dipanano i temi della violenza come perno su cui si regge la Storia, e della prossimità tra amore e violenza, del rapporto problematico tra i sessi, in una società maschile in cui la posizione di intellettuale donna è difficile. La Storia